

UNA SEDIA PER RACCONTARE UNA GIOVANE E TRAGICA ESISTENZA



Giovanni Scolari, 18 anni, chiamato alle armi, costretto a scegliere da che parte stare, sceglie la libertà.

Nel rastrellamento nazifascista del 3 luglio 1944 viene catturato per rivelare i nascondigli dei partigiani. Viene legato ad una sedia e torturato. Non tradisce e viene fucilato. Uno dei carnefici, con un calcio, fa rotolare il cadavere, ancora legato alla sedia, lungo una scarpata.

La sedia, scheggiata dalle pallottole, verrà recuperata e custodita gelosamente.

Nel 2000 è stata acquisita dalla Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Attualmente è esposta nel Museo della Resistenza di Valsaviore a memoria della crudeltà fascista.

Che cosa è accaduto quel giorno e perché?

GIOVANNI. Facciamo un passo indietro. Nell'autunno del '43 in Val Camonica si erano costituiti i primi nuclei di un'opposizione armata al regime fascista che nel giro di pochi mesi portarono alla costituzione della 54ª Brigata Garibaldi. Dall'aprile 1944 la Brigata estese la propria zona d'operazione a tutta la Valsaviore. Nello stesso periodo in Valsaviore e nell'Alta Val Camonica, operava anche un reparto fascista denominato Banda Marta. Il 30 giugno 1944 i partigiani della 54ª Brigata Garibaldi, dopo un duro combattimento, ebbero la meglio sul presidio fascista presso la centrale idroelettrica di Isola di Cedegolo. La reazione non tardò ad arrivare: la mattina del 3 luglio '44 i nazifascisti, partiti dal fondo valle, raggiunsero Cevo. Qui dovevano svolgersi i funerali di un giovane partigiano, Luigi Monella, morto nello scontro del 1º luglio. L'obiettivo era quello di assalire e annientare, una volta per tutte, i partigiani che, in massa, avrebbero partecipato al funerale.

Ventitré garibaldini cevesi al comando di Nino Parisi cercarono coraggiosamente di trattenere le forze avversarie, ma dovettero poi ritirarsi, per non essere accerchiati. Salendo in paese, i soldati rastrellarono Cevo casa per casa, saccheggiando le abitazioni ed appiccando il fuoco. In un solo giorno ridussero in cenere il frutto del lavoro di intere generazioni: 151 case distrutte, 60 danneggiate dalle fiamme, dai mortai e dalle mitragliatrici pesanti o saccheggiate, 800 persone - in un paese di 1200 abitanti - rimaste senza un tetto. L'incendio del paese durò per tre giorni e tre notti.

Perché proprio tu?

GIOVANNI. Io ero appena tornato dalla pianura dove era andato a fare il famiglia e in quel rastrellamento ci sono capitato, insieme ad altri civili innocenti. Mi portarono alla Colonia Ferrari dove venivano ammassati tutti quelli che non erano riusciti a fuggire e lì mi interrogarono e torturarono; volevano sapere dove si nascondevano i partigiani, lo volevano sapere a tutti i costi ... ma io non risposi.

Ero in mezzo a circa una ventina di soldati, con le mani legate, quando vidi arrivare Padre Giovanni Rustia. Rimasi da solo con lui alcuni istanti, poche parole e cominciai a capire. Ci venne poi dato l'ordine di muoverci in direzione del prato sotto la Colonia. "E adesso che cosa mi faranno", gli chiesi con voce debole. "Ti manderanno in Paradiso", mi rispose, "Ma io non ho fatto male a nessuno" gli dissi, "Lo so" mi rispose.

Ero stato condannato a morte anche se non avevo fatto male a nessuno, proprio come Gesù: aveva fatto del bene a tutti, eppure lo hanno ucciso. Come Gesù, pensai e mi calmai: quella era la volontà di Dio per me. Intanto eravamo arrivati al prato dove sarei stato ucciso, ma continuavo a restare calmo. Mi sedetti sulla sedia che mi avevano preparato e mi lasciai legare mani e piedi. Padre Rustia era sempre accanto a me e la sua presenza mi confortava. Poi mi venne in mente quella preghiera che avevo imparato da bambino e alzando gli occhi in alto, verso il cielo, cominciai a dire "O Gesù d'amore acceso, non ti avessi mai offeso..." e avrei voluto tanto congiungere le mani proprio come facevo da piccolo, se solo non fossero state legate alla sedia ... poi tutto si svolse velocemente, Padre Giovanni Rustia ebbe appena il tempo di allontanarsi quando partì l'ordine di far fuoco e una scarica di colpi mi raggiunse. Piegai la testa indietro e nemmeno un lamento di dolore uscì dalla mia bocca.

Cosa è successo dopo?

GIOVANNI. Dopo l'eccidio i nazifascisti dovettero abbandonare la valle, essendosi rinsaldato il legame tra popolazione e combattenti.

Ma...ciò che su che è tragicamente successo a Cevo dimostra la terribile realtà della guerra civile che insanguinò l'Italia dopo l'8 settembre 1943. In Valsaviore, quel 3 luglio, si confrontarono reparti militari della RSI e un gruppo di partigiani sostenuti dagli abitanti del paese. Fu uno scontro tra italiani, una crudele guerra civile.

Ti senti un eroe?

GIOVANNI. Non credo di esser stato un eroe e non ho mai pensato che i partigiani aspirassero ad essere considerati eroi, anche se la loro volontà di lottare per ciò che era giusto ha davvero tanto di "eroico". Il partigiano era una persona che potremmo definire "comune", un uomo "normale", ma con un profondo senso di rispetto per la propria e altrui dignità: è proprio questa che lo ha spinto a scegliere la parte giusta.



Sedia utilizzata per la fucilazione in Valle Camonica di Giovanni Scolari il 3 luglio 1944.